

# Movimento mensile dei matrimoni e caratteristiche socio-economiche delle province italiane nel biennio 1927-1928

MARCO BRESCHI\*, ALESSIO FORNASIN<sup>^</sup>, GIOVANNA GONANO\*, GABRIELE RUIU\*

\* Università di Sassari, <sup>^</sup>Università di Udine

## 1. Introduzione

Matrimoni, nascite e morti, e così gli altri fenomeni demografici, hanno modelli, più o meno accentuati, di variazione stagionale. Sebbene raramente studiati dal punto di vista sociologico, questi modelli sono di enorme interesse per la comprensione di una società, della sua organizzazione e dei suoi riti. Le oscillazioni mensili, come quelle settimanali e giornaliere, sono particolarmente spiccate nei matrimoni che, al di là di una crescente disaffezione nei confronti del rito (sia civile che religioso), presentano, ancora oggi, un marcato modello stagionale solo in parte simile a quelli osservati nel più o meno recente passato. I tempi dei matrimoni riflettono i ritmi della nostra vita collettiva e le loro trasformazioni (Besnard 1989): forse proprio per questa ragione, si nota un ritorno di interesse verso lo studio della stagionalità nei matrimoni, per lo più in un'ottica di medio-lungo periodo.

Nell'ultimo quinquennio, alcuni studi hanno infatti affrontato il ruolo della secolarizzazione sul matrimonio analizzando il livello di ottemperanza alle prescrizioni sulla data di celebrazione fissate dalla Chiesa (cattolica, luterana e ortodossa) in varie aree dell'Europa (Russia meridionale: Bonneuil, Fursa 2013; Paesi Bassi: Engelen 2017; Paros, Grecia: Gavalas 2014; Flanders, Belgio: Matsuo, Matthijs 2018; Italia: Ruiiu, Breschi 2015; Barcellona: Valls, Pujadas-Mora, Cabré 2014). Altre ricerche, pur non trascurando l'influenza delle restrizioni religiose, hanno concentrato l'attenzione sull'evoluzione della stagionalità matrimoniale in rapporto ai cambiamenti economici, soprattutto a quelli legati al passaggio dalla dominante economia agricola ad un'economia industriale e postindustriale. In questo caso, l'ambito territoriale delle analisi è più variegato (Nord Serbia: Arsenovic *et al.* 2015; Appennino centrale, Italia: Danubio, Amicone 2011; Svezia meridionale: Dribe, Van de Putte 2012; Andorra: Gonzales-Martin 2008; Regione di Magellano, Cile: Hernandez, Garcia-Moro, Esparza 2013; Trzebosz, Grande Polonia: Liczbinska 2012; Sardegna: Sanna, Danubio 2008).

Queste due linee di ricerca, tra loro intrecciate, hanno ancora una volta rimarcato che il comportamento demografico di tutte le popolazioni, sia nel

passato che nel presente, è caratterizzato da modelli stagionali. Come commentano Arnaud Régnier-Loilier e Wilfried Rault (2016) nell'introduzione alla ripubblicazione del seminale articolo di Jean Bourgeois su *Le mariage, costume saisonnière. Contribution à une étude sociologique de la nuptialité en France* (1946), riproposto nel 2016 dalla rivista *Population* per celebrare il suo settantesimo anniversario, i cambiamenti nei tempi del matrimonio evidenziano la tendenza verso una sempre maggiore individualizzazione che ha caratterizzato le trasformazioni familiari negli ultimi anni. «People no longer marry in response to external norms dictating their behaviour, but are free to choose their spouse, the date of their wedding and the way it is celebrated. Coupledness and marriage are still dominant mode of organization of private life, however, and social patterns in marriage remain strong. Its seasonality is a perfect illustration of this» (Régnier-Loilier, Rault 2016, 677). Un approccio sociologico contemporaneo allo studio della stagionalità del matrimonio non deve, dunque, concentrarsi solo sul culto di Maria, la Quaresima, l'Avvento o il ciclo agricolo. Altri fattori dovrebbero essere considerati anche alla luce delle attuali forme del matrimonio e delle diverse modalità del vivere in coppia. Eppure, ancora oggi, il calendario del lavoro e quello complementare delle ferie influenzano i tempi delle nozze. All'opposto delle società contadine del passato, per un buon matrimonio si guarda oggi con favore ai mesi estivi che consentono di festeggiare al meglio e all'aperto con gli amici la celebrazione delle nozze (Mailloch 2016).

Lo studio della stagionalità è, ancora oggi, un semplice e sempre utile punto di partenza per descrivere e, soprattutto, comprendere i fenomeni demografici e i loro modelli. In questo lavoro si sfrutta una serie di tavole statistiche sulla distribuzione mensile dei matrimoni pubblicate dall'ISTAT negli anni del triennio 1926-1928. La loro singolarità, al di là di alcuni limiti, è dovuta al fatto che il movimento mensile venne fornito a livello di singola provincia e, soprattutto, al suo interno per il complesso dei comuni con popolazione accentrata di una qualche importanza e per i comuni in cui la popolazione viveva in centri minori o sparsa nelle campagne. Si ha, dunque, la possibilità di studiare, per l'intera Italia, la stagionalità dei matrimoni ad un eccezionale livello di articolazione territoriale che compensa l'assenza di profondità temporale. L'interesse è, anche, dettato dal momento storico. L'Italia era immersa nel pieno del regime fascista che provava, con scarso successo, a contrastare alcuni dei grandi processi di cambiamento demografico connessi alla trasformazione e modernizzazione dell'economia e della società: su tutti il crescente urbanesimo, il diffondersi di comportamenti volti a controllare le nascite e un certo rallentamento verso una precoce dinamica nuziale. Questi fenomeni avevano forza e velocità diverse nel Paese che, nonostante la retorica del regime, vedeva sempre più ampliarsi il divario tra l'area meridionale (Sud e isole) e il resto del paese, in particolare con l'area del Nord più industrializzata. In questo lavoro, oltre ad offrire una dettagliata descrizione territoriale della stagionalità dei matrimoni verso la fine degli anni venti del Novecento, si cercherà di

analizzarne, lungo l'intero e variegato Paese, il complesso rapporto con il contesto socio-economico del tempo. Un rapporto, la cui rilevanza anche per il nostro Paese, è stata colta ed evidenziata nel medio-lungo periodo (Chiassino, Di Comite 1972; Ruiu, Gonano 2015), mentre restano ancora da definire più compiutamente i contorni a livello territoriale tenendo ben presente che se è vero che la data del matrimonio era ed è quasi sempre deliberatamente decisa dagli sposi o dai loro genitori; chiunque abbia preso la decisione, ha tenuto conto di ciò che era più economicamente vantaggioso e culturalmente accettato o preferito.

Il presente lavoro è articolato in altre quattro sezioni. Dopo aver descritto, nel paragrafo successivo, le caratteristiche e i limiti delle tavole statistiche elaborate dall'ISTAT per gli anni 1926-28, analizziamo l'andamento mensile dei matrimoni per l'intera nazione, per le tre grandi ripartizioni (Nord, Centro, Sud e isole) e per i 18 compartimenti allora esistenti. Nel paragrafo 4, l'analisi è condotta a livello delle 92 province avvalendosi di idonei cartogrammi per sintetizzare ed illustrare, oltre al quadro generale, le differenze nel modello stagionale tra le popolazioni che vivevano in comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti e quelle che vivevano nei restanti comuni della provincia. Si chiude, infine, con alcune prime conclusioni ed interpretazioni alla luce dei grandi divari socio-economici presenti in Italia alla vigilia del terzo decennio del Novecento.

## **2. Una statistica interessante ma con alcuni problemi**

Per ciascun anno del triennio 1926-1928, l'Istituto Centrale di Statistica elaborò una dettagliata tavola sul movimento demografico per mese di osservazione. L'andamento mensile dei matrimoni, nati vivi, nati morti e morti (questi ultimi tre dati ripartiti anche per sesso) è infatti proposto a livello di singola provincia e al suo interno, cosa del tutto nuova, distintamente per il complesso dei comuni con popolazione accentrata di una qualche importanza e per i comuni in cui la popolazione viveva in centri minori o sparsa nelle campagne. Il motivo di una così circostanziata attenzione alla dinamica demografica mensile interna a ciascuna provincia è illustrato nella lettera di Presentazione che apre il volume relativo al movimento demografico dell'anno 1926 (ISTAT 1929). Corrado Gini, fondatore e primo presidente (1926-1931) dell'Istituto Centrale di Statistica, puntualizza infatti che «Data l'importanza che il Governo Nazionale Fascista annette al problema dell'urbanesimo, ho disposto che, in questa relazione, il movimento della popolazione fosse esaminato in rapporto all'accentramento di essa [...]. E ciò perché l'essere un Comune sede di Prefettura o di Sottoprefettura o l'aver una popolazione complessiva notevole, ma in grande maggioranza sparsa, non sempre si accompagna a quelle particolari condizioni di vita caratteristiche dell'ambiente cittadino, a popolazione accentrata, di cui interessava mettere in luce l'importanza» (ISTAT 1929, IX).

Il richiamo di Gini al problema dell'urbanesimo sottende il complesso di cambiamenti che andava compendosi in Italia soprattutto a partire dalla fine

del primo conflitto mondiale. La popolazione tendeva ad accentrarsi e nuovi comportamenti ed atteggiamenti stavano sempre più penetrando all'interno della popolazione urbana, in particolare una certa disaffezione al matrimonio e una, ormai ineluttabile, propensione a limitare le nascite. Fenomeno quest'ultimo, la cui entità e variabilità territoriale e sociale saranno ampiamente documentate nell'Indagine sulla fecondità condotta su tutte le donne coniugate in occasione del censimento della popolazione del 21 aprile 1931 (ISTAT 1936).

L'attenzione alla dinamica degli eventi demografici per mese si inseriva in una consolidata tradizione di ricerca alla quale era sensibile lo stesso Gini, attento studioso della reciproca influenza tra oscillazioni mensili della nuzialità e della natalità (Gini 1932). Inoltre lo studio dell'andamento mensile dei matrimoni, delle nascite e delle morti avrebbe consentito di apprezzare i legami tra congiuntura economica e dinamica demografica nelle varie aree del paese e, soprattutto, la diversa forza di tale legame nelle popolazioni accentrate e in quella rurale e dei centri minori: un'articolata e complessa relazione, enunciata alla fine del precedente secolo come una 'legge' (Cauderlier 1900), e oggetto di ripetute verifiche e di vivaci discussioni in numerosi studi successivi. L'analisi delle ampie oscillazioni mensili nei matrimoni riconducibili soprattutto al ciclo naturale dei lavori agricoli (in particolare, l'intensificata attività stagionale agricola all'epoca dei raccolti) e all'osservanza dei precetti religiosi che proibiscano le celebrazioni in alcuni periodi dell'anno (quaresima e, in misura minore, avvento) si prospettava allora di indubbio interesse. Poiché le caratteristiche economiche sono diverse da una provincia all'altra, l'osservanza dei divieti religiosi in materia di data del matrimonio differisce da un'area all'altra del paese e così anche il rispetto della tradizione e del costume varia tra popolazioni urbane e popolazioni rurali, l'andamento stagionale non era e non poteva essere territorialmente molto uniforme, pur presentando alcune caratteristiche analoghe (Zingali 1930).

I materiali raccolti per gli anni 1926, 1927 e 1928 offrivano così una nuova e importante opportunità agli studiosi dell'epoca per analizzare e interpretare il variare delle oscillazioni mensili negli eventi demografici. Questa importante documentazione venne, tuttavia, utilizzata in misura ridotta. Alcuni limiti ne impedirono un intenso utilizzo. In primis, in quegli stessi anni, l'articolazione provinciale venne rivista in profondità (Aimo 2009): si passò da 76 a 92 province. Pertanto, i dati utili per una loro elaborazione attengono solo agli anni 1927 e 1928. Un altro elemento ostacolò il pieno sfruttamento delle informazioni. Il criterio adottato per cogliere «quelle particolari condizioni di vita caratteristiche dell'ambiente cittadino, a popolazione accentrata, di cui interessava mettere in luce l'importanza» mostrò da subito alcuni limiti in considerazione delle diverse modalità di evoluzione del popolamento avvenute nelle varie parti del paese.

Le notizie demografiche di ciascuna provincia, di ogni compartimento e del Regno sono distinte in tre gruppi che, come è spiegato nelle note ai due volumi, erano così formati: «il 1° si riferisce al complesso dei Comuni che avevano, al

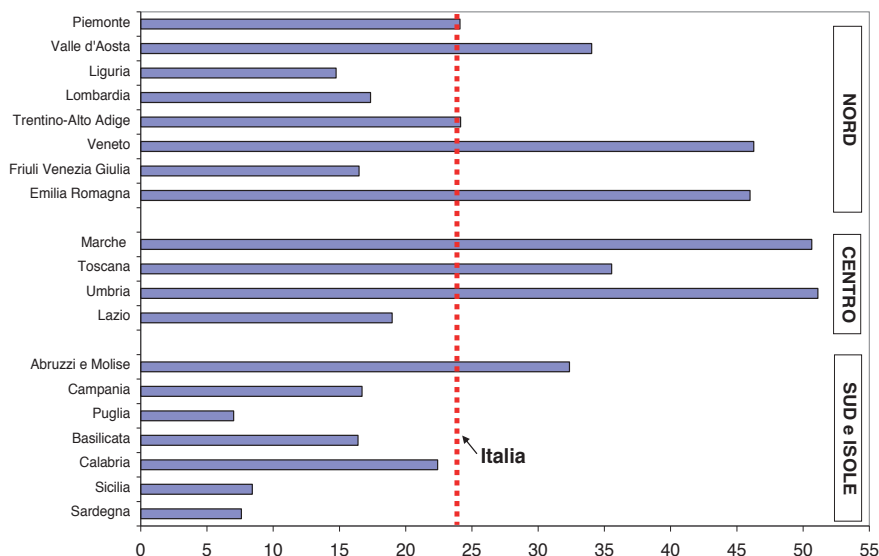
1° dicembre 1921, un centro con popolazione presente superiore a 10.000 abitanti e che per brevità chiameremo “Centri”, il 2° al complesso di tutti gli altri Comuni della provincia, o del compartimento, o del Regno; il 3° al totale delle provincie, dei compartimenti e del Regno» (ISTAT 1932, \*3). Come è ulteriormente precisato, i dati demografici per i Centri riguardano la popolazione di tutto il Comune e non quella del solo Centro: del resto, una simile distinzione sarebbe stata pressoché impossibile.

Il criterio utilizzato per individuare, seppure indirettamente la popolazione ‘urbana’, mostrò alcuni limiti. Innanzitutto, il riferimento ai dati del censimento del 1921 forniva, per effetto della crescita della popolazione e del processo di attrazione verso i centri, un’immagine dell’assetto insediativo per certi versi superata già alla fine degli anni venti come, tra l’altro, si constatò allora alla luce dei primi risultati del Censimento della popolazione del 1931. Il problema era acuito dal fatto che le rilevazioni censuarie italiane (salvo la prima – quella del 1861) non prevedevano alcun criterio per distinguere la popolazione ‘urbana’ da quella ‘rurale’: solo in occasione del censimento del 1936 fu tentato un nuovo esperimento di ripartizione dei comuni urbani e rurali. Fu stabilito che si chiamassero ‘urbani’ quelli nei quali meno del 50% della popolazione attiva risultasse addetta ad attività agricole, ‘rurali’ tutti gli altri (Spagnoli 1965).

Il ricorso alla presenza di un ‘centro’ con almeno 10.000 abitanti al 1921 sofferiva solo in minima parte all’assenza di un vero criterio per individuare la popolazione ‘urbana’ e, soprattutto, produceva esiti diversi nel Paese per effetto della particolare conformazione dei centri nell’area meridionale dove la popolazione di un intero comune, anche di dimensione demografica non trascurabile, era, talvolta, quasi tutta concentrata in un unico centro.

La limitata presenza di popolazione sparsa nel Meridione risultò evidente nella rilevazione censuaria del 1951, la prima che consente di individuare questa categoria di popolazione senza troppe ambiguità. I dati della figura 1, relativi al peso della popolazione sparsa nelle varie regioni d’Italia, non lasciano molti dubbi sull’esistenza di una forte variabilità nel modello insediativo interno al Paese.

A fronte di un valore medio nazionale pari al 24%, in una sola regione del Meridione – il montuoso Abruzzi e Molise – la popolazione sparsa supera tale soglia mentre in Puglia e nelle due isole, il dato resta ben al di sotto del 10%. Nel Italia centrale, solo il Lazio – ma qui pesa la capitale (Roma da sola conteneva metà della popolazione regionale) – non raggiunge il dato medio nazionale mentre nelle altre tre regioni, dove dominava il sistema mezzadrile, la popolazione sparsa è elevata e supera la metà dell’intera popolazione in Umbria e nelle Marche. Al Nord, quando al 1951 si fanno ormai sentire gli effetti indotti dalla modernizzazione e dalla presenza di un robusto tessuto industriale, il panorama è più composito. Nelle industrializzate Lombardia e Liguria, la popolazione sparsa è una quota minoritaria mentre, all’opposto, in Veneto, Emilia-Romagna e nella piccola Valle d’Aosta, la popolazione sparsa sfiora o supera ampiamente il 40%.

Fig. 1. *Popolazione sparsa nelle regioni al censimento del 1951 (valori per cento)*


Il quadro, ovviamente ancora più articolato a livello provinciale, trova un riscontro nelle caratteristiche dei 300 comuni con almeno un centro di 10.000 abitanti al 1921 per i quali l'ISTAT fornì il movimento demografico mensile. Un prospetto inserito nell'Introduzione all'annuario demografico del 1928 (ISTAT 1932, 32-38), riporta per ciascuno di questi 300 comuni, la popolazione censita al 1° dicembre 1921 (secondo la circoscrizione territoriale al 31 dicembre 1928) per il complesso del comune e quella del rispettivo centro principale. Si può così calcolare il peso demografico di ogni centro rispetto alla popolazione complessiva del comune e il peso della popolazione di questi 300 comuni rispetto alla popolazione presente complessiva. I risultati quantificati per ciascuna delle tre grandi ripartizioni territoriali (Nord, Centro e Sud con isole) sono sintetizzati in tabella 1.

 Tab. 1. *Popolazione presente al censimento del 1 dicembre 1921 nei comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti.*

Ripartizione	Pop. presente 1.12.1921	Comuni con centro almeno 10.000 ab.	Pop. presente nei comuni con centro	Pop. presente nel centro	Dimensione media dei comuni con centro	% Peso pop. centro su pop. comune	% Peso pop. comune su pop. Totale
	A	B	C	D	$E=C/B$	$F=D/C$	$G=C/A$
Nord	18.293.591	75	5.570.498	4.157.928	74,273	74,6	30,5
Centro	6.233.842	30	2.134.141	1.571.729	71,138	73,6	34,2
Sud e isole	14.183.143	195	6.422.443	5.414.891	32,936	84,3	45,3
Italia	38.710.576	300	14.127.082	11.144.548	47,090	78,9	36,5

Dall'analisi della tabella emerge il grande divario tra l'intera area meridionale e il resto del Paese. Circa i 2/3 dei comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti si trovavano infatti nella ripartizione Sud e isole dove, al 1921, viveva il 36% della intera popolazione italiana. In questa area del paese, la dimensione demografica media dei comuni 'urbani' (39.936 ab.) risulta meno della metà rispetto a quella degli omologhi comuni del Nord (74.273 ab.) e del Centro (71.138 ab.). Nonostante la minore dimensione, in virtù della loro maggiore numerosità, i comuni meridionali con almeno un centro raccolgono il 45,3% dell'intera popolazione presente allora nella ripartizione meridionale, mentre tale proporzione si ferma al 30,5% nel Nord e al 34,2% nel Centro. Infine, i comuni meridionali sembrerebbero eccezionalmente 'urbanizzati': la popolazione del centro arriva a sfiorare l'85% di quella dell'intero comune, segnando un divario di circa 10 punti percentuali rispetto al Nord (74,6%) e al Centro (73,65).

L'insediamento nel Sud e nelle isole era – il panorama non è, oggi, molto diverso – caratterizzato da un vasto numero di centri, anche di una certa dimensione demografica, intorno ai quali dominava il vuoto e una campagna in larga parte non edificata. Nei piccoli-medi comuni (compresi tra i 10.000 e i 25.000 abitanti) del sud e delle isole, le rispettive popolazioni, anche quelle 'rurali', vivevano tutte in un unico centro che, non di rado, era poco più di un grosso borgo abitato per lo più da contadini e lavoratori della terra. Una popolazione, dunque, poco 'urbana', se 'città' non è solo un qualunque insediamento annucleato e corposo ma è, anche e soprattutto, un centro in condizione di esplicare funzioni di organizzazione economica, sociale, culturale, e di conseguenza politica, su di uno spazio ristretto, non minimale: uno spazio la cui ampiezza e configurazione – che in ogni caso non sono stabili nel tempo – non si prestano a nessun tipo di predefinizione dimensionale, perché dipendono dalle condizioni ambientali, dalle strutture economiche della regione, dalle quantità e modalità del popolamento e, non di meno, dalla intrinseca forza con cui la città si irradia nella sua regione (Gambi 1982).

Nonostante i limiti appena descritti, i quadri statistici per gli anni 1927 e 1928, purché consci del loro significato intrinseco, offrono, ancora oggi, un'interessante occasione per analizzare il complesso rapporto tra popolazione e il suo ambito territoriale di riferimento. Lungo questa direttrice di ricerca è utile ripigliare le tesi prospettate da Gérard Delille nel suo, ancora oggi, insuperato lavoro sui rapporti tra agricoltura e demografia nel Regno di Napoli (Delille 1977). Secondo Delille «quello che conta non è il dato singolo», cioè il dato di una specifica località, ma la «ripartizione per grandi masse geografiche» che corrispondono a realtà territoriali/regionali bene individuate. In altri termini, la relazione fra un tipo di organizzazione agraria (e, in senso lato, di economia) e i portamenti demografici della popolazione che vive negli ambiti di quella organizzazione, può fornire interessanti indicazioni e dimostrarsi fondata solo quando la si considera su diametri di congrua ampiezza, tali cioè da assommare un buon numero di comuni e da consentire una comparazione fra

zone dotate di una chiara omogeneità. Le 92 nuove province, con il loro rispettivo articolato interno tra popolazione accentrata e resto della popolazione, sembrano costituire una matrice sufficientemente dettagliata per disegnare una mappa, relativa a tutta l'Italia alla fine degli anni venti del Novecento, per studiare il legame esistente tra oscillazioni mensili dei matrimoni e struttura sociale ed economica.

Per cogliere in modo sintetico la composizione socio-economica di ogni articolazione territoriale (Provincia, Comuni aventi un centro di almeno 10.000 abitanti e restanti Comuni) si è fatto ricorso ai risultati del censimento del 21 aprile 1931. Una scelta indotta da almeno tre considerazioni: 1) la vicinanza temporale con i dati di movimento del 1927 e del 1928; 2) il riferimento (sia nei dati di movimento che in quelli censuari) alla medesima articolazione provinciale; 3) la possibilità, seppure con alcune stime, di arrivare a calcolare la struttura socio-professionale (Agricoltura, Industria e Servizi) per le varie articolazioni. Opportunità quest'ultima non possibile con i dati del censimento del 1921 in quanto l'informazione sulla popolazione classificata secondo il sesso e la professione è disponibile solo a partire dai comuni aventi un centro di almeno 15.000 abitanti. Rinviando per ulteriori informazioni al paragrafo 4 dove introdurremo l'informazione sulla struttura socio-professionale al 1931, andiamo ora ad analizzare le caratteristiche principali dell'andamento per mese dei matrimoni in Italia, partendo dalle tre grandi ripartizioni (Nord, Centro e Sud con isole), per passare poi alle 18 regioni.

### 3. I matrimoni per mese in Italia e nelle regioni

Il primo passo dell'analisi è ottenere degli indici di stagionalità che siano in grado sia di tenere conto del diverso numero di matrimoni celebrati, sia di consentire il confronto territoriale. Per fare ciò abbiamo prima preso in considerazione le diverse lunghezze dei mesi e uguagliato tutti i mesi a 30 giorni, quindi abbiamo calcolato l'indice di stagionalità di Henry nel modo seguente:

$$S_j = \frac{N_j}{\sum_{j=1}^{12} N_j} * 1200$$

dove  $N_j$  indica il numero medio di matrimoni al giorno che si verificano nel mese  $j$ . Si noti che la media degli indici mensili per l'intero anno è pari a 100; pertanto, un indice  $S_j$  che assume un valore sopra (sotto) 100 indica una concentrazione di matrimoni nel mese  $j$  sopra (sotto) la media annuale. Gli indici sono stati calcolati per l'intero biennio 1927-1928 ed essendo il 1928 un anno bisestile, febbraio è stato considerato come se avesse avuto 28,5 giorni. Si sono considerati gli eventi complessivi del biennio in considerazione della contenuta dimensione demografica di alcune province. Così facendo si tende, ovviamente, a spalmare l'effetto della quaresima in quanto, nell'anno 1927, Pasqua cadde il 17 aprile (per cui il periodo quaresimale copre le prime due

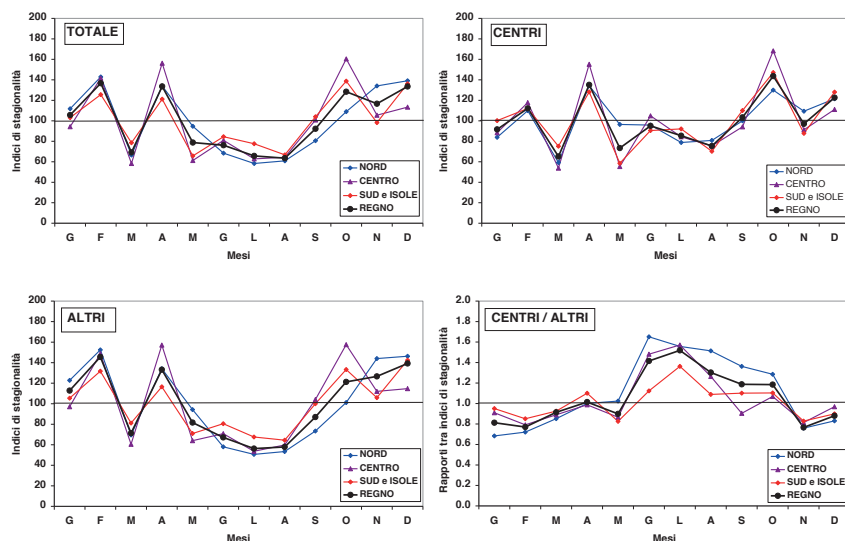


settimane di aprile e gran parte del mese di marzo coincidendo il 6 marzo con la 1° domenica di quaresima), mentre nel 1928, Pasqua cadde l'8 aprile (per cui il periodo quaresimale copre alcuni giorni di aprile, l'intero mese di marzo e gli ultimi giorni di febbraio essendo il 26 febbraio la 1° domenica di quaresima): marzo resta, comunque, il mese con il più elevato numero di giorni di divieto alle celebrazioni.

I quattro grafici raccolti nella figura 2 offrono, per il biennio 1927-28, una panoramica sulla distribuzione mensile dei matrimoni in Italia e nelle tre grandi ripartizioni territoriali. Il profilo per il complesso della popolazione risulta assai simile nel Regno e nelle tre ripartizioni (grafico in alto a sinistra). L'effetto depressivo sulle celebrazioni indotto dalla quaresima appare evidente nel mese di marzo (indice di stagionalità pari a 69) ed è controbilanciato da alte concentrazioni di nozze nei due mesi adiacenti, in particolare a febbraio dove si situa il valore massimo dell'indice (136,7) di tutto l'anno. Il Nord presenta valori quasi del tutto simili a quelli nazionali (circa 1/3 in meno in marzo e circa 1/3 in più nei due mesi adiacenti). L'effetto è più contenuto nell'area meridionale (l'escursione in meno e le due in più si attestano intorno al 20%) mentre è più marcato nella ripartizione centrale dove la riduzione, pari al 42% a marzo, è controbilanciata soprattutto dal recupero di aprile il cui indice raggiunge il valore di 156,2. Nei mesi estivi (giugno, luglio e agosto) corrispondenti alla stagione di più intensi lavori agricoli e, in misura minore seppure per cause diverse, anche a maggio (sebbene la Chiesa non ponesse alcun divieto, si osserva una riduzione delle nozze nel mese mariano (Ferigo 1998)) e settembre (altro mese, in particolare al Nord, contrassegnato da importanti lavori agricoli), le celebrazioni si riducono in tutto il Paese: l'indice di stagionalità raggiunge, infatti, il valore minimo (63,5) nel mese di agosto. A livello territoriale, la contrazione delle nozze nei mesi estivi tende, seppure di poco, ad attenuarsi scendendo da Nord verso Sud.

La frequenza delle celebrazioni mostra, infine, un recupero negli ultimi tre mesi dell'anno segnando, almeno a livello nazionale, un picco relativo nel mese di ottobre (128,4) seguito da un lieve rallentamento in novembre (116,7) e, infine, da un nuovo recupero a dicembre (133,5) mese nel quale veniva raggiunto un valore analogo a quello osservato ad aprile e, di poco inferiore, al valore più elevato dell'indice di stagionalità che, come abbiamo visto, cadeva a febbraio (136,7). La dinamica nell'ultimo trimestre risulta in parte diversa nelle tre grandi aree del Paese. Al Nord, le celebrazioni andavano crescendo passando da ottobre (108), a novembre (134) e, infine, a dicembre (139). Le celebrazioni nell'area centrale tendevano invece a concentrarsi nel mese di ottobre dove l'indice assumeva il valore più alto nell'intero anno (160,5) per scivolare di quasi 55 punti a novembre e risalire di poco a dicembre (113,4). Nel Meridione le oscillazioni nell'ultimo trimestre ricalcavano la forma a V del modello nazionale ma l'ampiezza delle variazioni era più contenuta: il massimo assoluto di ottobre (138,8) era seguito da una netta riduzione nelle celebrazioni a novembre (98,2) controbilanciata da un nuovo recupero a dicembre (136,2).

Fig. 2. Stagionalità dei matrimoni in Italia e nelle grandi ripartizioni in complesso, per i comuni con un centro e per i restanti comuni, biennio 1927-1928



I profili stagionali appena descritti sono rintracciabili in tutte le aree del Paese, sia tra le popolazioni che vivevano in un comune con un centro di almeno 10.000 abitanti (grafico in alto a destra) sia tra quelle che vivevano nei piccoli centri e nelle case sparse (grafico in basso a sinistra). Indipendentemente dal tipo di comune, le nozze erano, infatti, meno frequenti a marzo e da maggio a settembre; tuttavia, nei comuni accentrati, la contrazione nelle nozze era meno accentuata nei mesi estivi (in particolare a giugno dove, nella ripartizione Centro, l'indice è seppure di poco superiore a 100) e, all'opposto, più marcata negli 'Altri comuni'. I divari nella dinamica stagionale tra queste due categorie di popolazioni risultano ben evidenti nell'ultimo grafico (in basso a destra) della figura 2 dove è rappresentato il valore del rapporto tra gli indici stagionali omologhi osservati nelle due tipologie di comuni (Centri/Altri). Il rapporto tende, infatti, a discostarsi dalla linea di perfetta equivalenza (pari a 1) tra giugno e settembre. In particolare, il divario è marcato nell'area settentrionale del paese dove l'indice stagionale di giugno nei Centri supera di 2/3 il corrispondente indice osservato negli 'Altri comuni'; le differenze vanno, invece, attenuandosi nelle regioni centrali e, ancor più, nella ripartizione 'Sud e isole'.

Per una sintetica valutazione sulla variabilità ed eterogeneità della stagionalità per ripartizione e per tipo di comune, si propongono nella tabella 2, tre semplici indicatori: il rapporto tra il valore massimo e il valore minimo (Max/min), il coefficiente di variazione (C.V.) e l'indice di entropia (H). Per l'intera Italia, il modello stagionale risulta un po' più mosso (sia in termini di variabilità che di eterogeneità) all'interno delle popolazioni che vivevano in case

sparse o in piccoli nuclei. A livello di macro-aree, la ripartizione 'Sud e isole' appare quella con la stagionalità meno mossa a tutti i livelli di popolazione (Totale, Centri e Altri); all'opposto, il modello stagionale appare il più variegato nella ripartizione 'Centro' con la parziale eccezione per gli 'Altri comuni' dove due dei tre indicatori (Max/min ed entropia) testimoniano una seppure lieve maggiore variabilità ed eterogeneità nella ripartizione Nord. Infine, nelle ultime due colonne (coll. 10 e 11) della tabella 2 sono riportate due misure sintetiche del divario intercorrente tra gli indici di stagionalità relativi ai 'Comuni con centri' e i corrispondenti indici osservati negli 'Altri comuni'. La prima (col. 10) è il coefficiente di variazione (C.V.- C/A) calcolato a partire dai rapporti tra gli indici mensili dei 'Centri' e degli 'Altri'; la seconda (col. 11) riporta, invece, i valori dell'indice di dissimilarità. Entrambe le misure indicano che la dissomiglianza tra le serie risulta maggiore nella ripartizione Nord mentre, all'opposto, è più contenuta nell'area meridionale; la ripartizione centrale ha valori intermedi e vicini a quelli nazionali.

Tab. 2. Indicatori di variabilità, eterogeneità e dissomiglianza nella distribuzione mensile dei matrimoni biennio 1927-28 per grandi ripartizioni territoriali (Nord, Centro, Sud-Isole) e tipo di comune (Totale, Centri e Altri)

Ripart.	Max/min			C.V.			H - Entropia			Centri - Altri	
	Tot.	Centri	Altri	Tot.	Centri	Altri	Tot.	Centri	Altri	c.v.C/A	Diss.
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
Nord	2,45	2,27	<b>3,01</b>	0,312	0,214	0,372	0,980	0,991	<b>0,971</b>	<b>0,306</b>	<b>0,126</b>
Centro	<b>2,75</b>	<b>3,13</b>	2,93	<b>0,354</b>	<b>0,334</b>	<b>0,374</b>	<b>0,975</b>	<b>0,978</b>	0,972	0,238	0,076
Merid.	2,11	2,51	2,21	0,249	0,251	0,260	0,987	0,987	0,986	0,152	0,063
Italia	2,15	2,20	<b>2,59</b>	0,278	0,235	<b>0,318</b>	0,984	0,989	<b>0,979</b>	0,235	0,096

Nota: I valori evidenziati rappresentano: i valori più elevati a livello di Ripartizione - in grassetto; i valori più elevati a livello nazione - con sfondo grigio.

Il quadro appena descritto è ancora più variegato a livello delle 18 regioni allora esistenti nel Paese. I vari modelli stagionali hanno, tuttavia, alcuni tratti caratteristici come si può osservare dalla lettura della tabella 3, dove si sono riportati i valori per ciascuna regione. I 18 valori minimi regionali cadono in 4 mesi: 7 a marzo, 3 a maggio, 4 a luglio e ancora 4 ad agosto. I primi due sono da collegare al rispetto di divieti religiosi (quaresima) e di costumi riconducibili, almeno in parte, a tradizioni religiose (maggio, mese mariano); gli altri due sono invece dettati da fattori economici: gli intensi lavori agricoli che, nell'area settentrionale, si concentrano più ad agosto mentre, nella più calda area meridionale, raggiungono la maggiore intensità a luglio. Una diversa cadenza che trova un riscontro nella collocazione del minimo estivo: esso è più frequente ad agosto nelle regioni settentrionali mentre cade, di norma, a luglio nell'area meridionale. Anche i valori massimi si concentrano quasi tutti in soli 4 mesi: 3 a febbraio, 3 ad aprile, 8 ad ottobre e 3 a dicembre; si aggiunge (è il caso della Lombardia) un massimo in coincidenza del mese di novembre. I primi due massimi sono da collegare al rispetto della quaresima che, come abbiamo visto, includeva l'intero mese di marzo: in particolare, le popolazioni di 6 delle 11 regioni del Nord e del Centro tendevano, quindi, ad anticipare (febbraio) o

posticipare (aprile) le nozze. Nelle sette regioni del Sud e nelle due isole, i valori massimi si concentrano tutti al termine dei lavori agricoli: le popolazioni delle due isole, della Puglia e della Basilicata si sposavano in particolare ad ottobre mentre quelle delle due regioni meridionali più montuose (Abruzzi-Molise e Calabria) a dicembre e così anche in Campania, regione caratterizzata – come vedremo – dalla stagionalità meno accentuata.

Tab. 3. *Stagionalità dei matrimoni in Italia e nelle regioni, biennio 1927-1928*

Regioni	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	Tot.
Piemonte	109	153	<u>43</u>	<b>185</b>	108	65	52	75	88	100	112	110	1200
Liguria	79	127	<u>47</u>	154	67	113	73	80	85	<b>158</b>	<u>122</u>	94	1200
Lombardia	128	127	<u>49</u>	125	103	60	56	57	91	132	<b>142</b>	130	1200
Ven.Trid.	103	<b>179</b>	65	118	129	78	71	<u>58</u>	80	93	110	116	1200
Veneto	124	<b>176</b>	91	106	84	54	50	<u>47</u>	62	87	157	163	1200
Ven. Giul.	80	<b>184</b>	<u>62</u>	84	97	92	76	68	89	109	148	110	1200
Emilia	93	109	98	137	84	80	67	<u>61</u>	76	93	121	<b>181</b>	1200
Toscana	90	148	<u>60</u>	<b>158</b>	62	88	64	62	101	144	115	107	1200
Marche	85	136	57	169	59	60	<u>50</u>	54	120	<b>203</b>	104	103	1200
Umbria	94	158	56	<b>174</b>	<u>52</u>	87	58	60	77	161	105	116	1200
Lazio	105	130	<u>58</u>	141	64	80	70	76	97	<b>159</b>	93	127	1200
Abr.-Mol.	105	146	88	114	79	74	<u>60</u>	63	92	126	80	<b>173</b>	1200
Campania	93	109	94	95	87	91	81	<u>80</u>	95	121	107	<b>147</b>	1200
Puglia	118	135	77	128	68	74	<u>65</u>	84	95	<b>144</b>	82	132	1200
Basilicata	112	147	63	144	<u>40</u>	88	44	55	125	<b>153</b>	98	130	1200
Calabria	101	113	97	109	71	78	<u>68</u>	80	99	124	105	<b>154</b>	1200
Sicilia	105	131	62	151	<u>38</u>	90	102	40	116	<b>158</b>	96	110	1200
Sardegna	86	114	<u>51</u>	97	76	93	64	74	127	<b>155</b>	140	120	1200
Italia	106	<b>137</b>	69	134	79	76	66	<u>64</u>	92	128	117	133	1200

Nota: I valori evidenziati rappresentano: massimo primario – in grassetto con sfondo grigio; minimo primario – in corsivo-sottolineato.

Anche per le 18 regioni (tab. 4), si propongono gli indicatori di variabilità, eterogeneità e dissomiglianza analizzati in precedenza a livello delle tre grandi ripartizioni territoriali. La lettura risulta un po' più articolata; tuttavia è possibile ricavare alcune interessanti osservazioni:

1) in linea di massima, si nota una certa corrispondenza tra valori degli indici di variabilità osservati nel complesso della regione e quelli riscontrati negli 'Altri comuni'; questa maggiore assonanza è dovuta al fatto, come indicano i dati del censimento del 1931, che i 2/3 della popolazione nazionale viveva in case isolate o in piccoli nuclei ('Altri comuni'). Tale quota arrivava a superare i 3/4 in 8 delle 18 regioni: Venezia-Tridentina, Veneto, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna. All'estremo opposto, si collocavano 4 regioni con valori inferiori alla metà: Liguria, Lazio, Puglia e Sicilia. Nel primo caso, incideva la conformazione della regione (stretta e prospiciente il mare con ridotte pianure) e la presenza di Genova e di altri centri urbani; nel caso del Lazio, la capitale con oltre un milione di abitanti inglobava da sola quasi il 45% dell'intera popolazione regionale; infine nelle due regioni meridionali, il peso demografico dei 'Comuni con un centro' è da collegare al tipo di insediamento

caratterizzato, come abbiamo visto (fig. 1) dalla ridotta presenza di popolazione sparsa;

2) alla luce dei primi tre indici contemplati (Max/min; C.V.; H), le regioni del nord e del centro risultano contrassegnate da una stagionalità con divari più ampi: al nord, risalta in particolare la regione Veneto e, al centro, la regione Marche e, seppure in misura minore, anche la Toscana e l'Umbria regioni dove la quota di popolazione che viveva sparsa era ampia per la forte presenza di un sistema insediativo podereale basato sulla piccola proprietà e sulla mezzadria;

Tab. 4. Indicatori di variabilità, eterogeneità e dissomiglianza nella distribuzione mensile dei matrimoni biennio 1927-28 per regioni e tipo di comune (Totale, Centri e Altri)

Regioni	Max/min			C.V.			H - Entropia			Centri - Altri	
	Tot.	Centri	Altri	Tot.	Centri	Altri	Tot.	Centri	Altri	c.v.C/A	Diss.
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
Piem.	<b>4,29</b>	3,17	<b>4,73</b>	0,386	0,249	0,447	0,970	0,987	0,961	0,307	0,133
Liguria	3,35	3,35	3,36	0,334	0,316	0,368	0,978	0,980	0,973	0,161	0,052
Lomb.	2,89	2,84	3,47	0,341	0,236	0,415	0,975	0,988	0,963	<b>0,366</b>	0,138
Ven.Tr.	3,07	2,87	3,29	0,322	0,263	0,344	0,980	0,986	0,977	0,248	0,097
Veneto	3,74	2,14	4,18	<b>0,439</b>	0,259	<b>0,491</b>	<b>0,962</b>	0,986	<b>0,952</b>	<b>0,371</b>	<b>0,172</b>
Ven.Giul.	2,90	<u>1,88</u>	3,74	0,333	<u>0,177</u>	<b>0,487</b>	0,980	<u>0,994</u>	0,960	0,267	<b>0,153</b>
Emilia	2,97	2,29	3,30	0,321	0,262	0,360	0,981	0,987	0,976	0,206	0,095
Toscana	2,64	2,93	2,79	0,340	0,316	0,358	0,977	0,980	0,975	0,200	0,064
Marche	4,06	<b>4,73</b>	<b>4,34</b>	<b>0,476</b>	<b>0,485</b>	0,478	<b>0,957</b>	<b>0,954</b>	<b>0,957</b>	0,198	0,066
Umbria	3,30	3,90	3,19	0,419	0,451	0,411	0,966	0,960	0,967	0,143	0,049
Lazio	2,76	3,24	2,85	0,315	0,340	0,354	0,980	0,978	0,974	0,357	0,126
Ab-Mol.	2,86	2,16	2,95	0,328	0,260	0,337	0,980	0,987	0,978	0,177	0,081
Camp.	<u>1,85</u>	<u>1,67</u>	<u>2,23</u>	<u>0,181</u>	<u>0,164</u>	<u>0,230</u>	<u>0,994</u>	0,995	<u>0,990</u>	0,205	0,086
Puglia	<u>2,20</u>	2,37	<u>2,25</u>	0,279	0,291	0,277	0,984	0,983	0,985	0,156	0,060
Basilic.	3,79	<b>7,88</b>	3,52	0,398	<b>0,491</b>	0,388	0,966	<b>0,949</b>	0,967	0,246	0,106
Calabria	2,25	2,10	2,29	<u>0,233</u>	0,211	<u>0,240</u>	<u>0,989</u>	0,992	<u>0,989</u>	<u>0,124</u>	<u>0,043</u>
Sicilia	<b>4,14</b>	4,11	4,25	0,368	0,362	0,388	0,970	0,971	0,967	<u>0,105</u>	<u>0,043</u>
Sardeg.	3,02	2,59	3,28	0,305	0,265	0,339	0,981	0,987	0,977	0,257	0,128
Italia	2,15	2,20	<u>2,59</u>	0,278	0,235	<u>0,318</u>	0,984	0,989	<u>0,979</u>	0,235	0,096

Nota: I valori evidenziati rappresentano: massimo primario - in grassetto con sfondo grigio; massimo secondario - in grassetto; minimo - in corsivo con riquadro; minimo secondario - in corsivo-sottolineato.

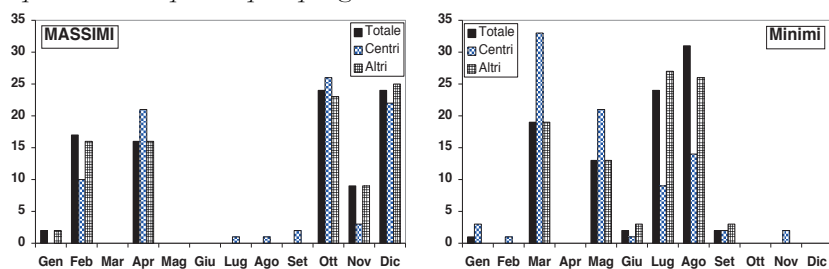
3) sempre alla luce dei primi tre indicatori, la nuzialità ha un modello stagionale meno 'vario' in larga parte delle regioni meridionali. Spicca su tutte, la Campania dove si collocano i valori minimi assoluti regionali a tutti i livelli di popolazione (Totale, Centri e Altri); le altre 7 regioni della ripartizione 'Sud e isole' raccolgono ben 6 dei 9 minimi secondari. Solo la stagionalità della piccola Basilicata (poco più di mezzo milione di abitanti) presenta una certa variabilità a livello dei 'Comuni con un centro'; questa parziale dissonanza è da ricondurre, almeno in parte, alla ridotta consistenza della sua popolazione accentrata: poco più di 85.000 abitanti in complesso (circa 1/6 dell'intera popolazione regionale); 4) il modello stagionale risulta non solo più uniforme nelle regioni meridionale ma presenta anche livelli di dissomiglianza ridotti tra le due tipologie di comuni. I quattro minimi (primari e secondari) relativi rispettivamente ai valori del coefficiente di variazione calcolato a partire dai rapporti tra gli indici di stagionalità e all'indice di dissimilarità cadono, infatti, tutti nelle regioni meridionali, precisamente in Sicilia e in Calabria. Anche i valori nelle altre sei regioni indicano una più contenuta difformità tra le rispettive serie almeno in

rapporto a quanto si registra nelle regioni settentrionali dove si situano i quattro valori massimi. La regione con maggiore difformità interna appare il Veneto. Infine, all'interno della ripartizione centrale, solo la regione Lazio presenta una certa difformità tra il modello stagionale delle aree rurali e quello della capitale che, come abbiamo già precisato, ingloba quasi tutta la popolazione accentrata della regione.

#### 4. La geografia dei matrimoni per mese nelle province italiane

A seguito dell'importante opera di riconfigurazione spaziale nell'assetto amministrativo del Paese promossa dal regime fascista, il territorio nazionale venne ripartito in 92 province. Per ciascuna di esse, si sono calcolati gli indici di stagionalità per il complesso della popolazione; mentre l'articolazione interna per tipologia di comune (Comune con centro e Altri comuni) non è stata possibile determinarla per sei province (Aosta, Sondrio, Grosseto, Frosinone, Teramo e Nuoro) in quanto queste sei province non avevano alcun «Comune con un centro di almeno 10.000 abitanti» al censimento del 1921. Si segnala, infine, che la piccola provincia di Zara (20.324 abitanti al 1931) era composta di soli due comuni: Zara con 18.614 abitanti e Lagosta con 1.710 abitanti. Questa piccola comunità – inclusa nella categoria 'Altri comuni' – celebrò appena 19 matrimoni nel biennio 1927-1928. In definitiva, il raffronto tra la dinamica tra 'Centri' e 'Altri' è limitata a 85 delle 92 province.

Fig. 3. Distribuzione per mese dei massimi e dei minimi nella stagionalità dei matrimoni nelle province in complesso e per tipologia di comune, biennio 1927-1928



Si propongono ora alcune semplici elaborazioni per dare conto di alcune più evidenti analogie e differenze territoriali nella dinamica nuziale per mese. Un utile punto di partenza è offerto nella figura 3, dove abbiamo rappresentato la distribuzione per mese dei massimi e dei minimi negli indici di stagionalità dei matrimoni per il complesso della popolazione e per quelle delle due tipologie di comuni ('Centri' e 'Altri'). Si può così apprezzare la persistenza, anche a livello provinciale, di almeno quattro caratteristiche del modello stagionale:

1) una forte e netta contrapposizione tra mesi ad alta e bassa frequenza di nozze in tutto il territorio nazionale: salvo alcune eccezioni, indipendentemente dalla provincia, nei mesi di massimo non si hanno minimi e, viceversa, nei mesi di minimo non si hanno massimi;

2) i mesi di minimo coincidono quasi sempre con marzo, maggio e i mesi centrali dell'estate (luglio e agosto); all'opposto, i mesi di massimo cadono per lo più a febbraio, aprile e nell'ultimo trimestre dell'anno. Questa dinamica, come abbiamo già visto, è dettata dalla presenza di vincoli religiosi (in particolare, il crollo delle nozze a marzo e le alte frequenze di febbraio ed aprile) e dal ciclo naturale della produzione agricola con intensità massima dei lavori nei mesi centrali dell'estate seguita da una ripresa nei mesi autunnali durante i quali la popolazione, in particolare quella rurale, si trovava a disporre di maggiori risorse economiche conseguite con i raccolti dei più importanti prodotti della terra (cereali, uva, olive, frutta, ecc.);

3) è confermata, anche a livello provinciale, una maggiore corrispondenza nei mesi di massimo e di minimo tra la dinamica stagionale complessiva e quella relativa agli 'Altri comuni';

4) il modello stagionale nei 'Comuni con almeno un centro' è più variegato specialmente nella distribuzione dei minimi. La popolazione accentrata, soprattutto quella delle grandi città essendo meno coinvolta nelle lavorazioni agricole, riduce sì le nozze nei mesi estivi ma in misura non comparabile a quella degli 'Altri comuni'. Ne consegue che i valori minimi si concentrano, di converso, nei mesi di febbraio e maggio: il che non implica di per sé un maggiore rispetto dei vincoli religiosi e/o della tradizione.

I quattro cartogrammi di figura 4 offrono un'immagine intorno ad alcuni aspetti della geografia stagionale dei matrimoni nelle province italiane negli anni centrali del periodo fascista. Il primo cartogramma (in alto a sinistra) riporta il reticolato provinciale e quello delle macro ripartizioni Nord, Centro e Sud e isole (linee più marcate). I cartogrammi successivi illustrano i valori dei tre indicatori (Max/min; C.V.; H) contemplati in precedenza a livello nazionale e regionale. Una lettura combinata delle tre mappe evidenzia alcune nitide caratteristiche del modello stagionale dei matrimoni a livello territoriale:

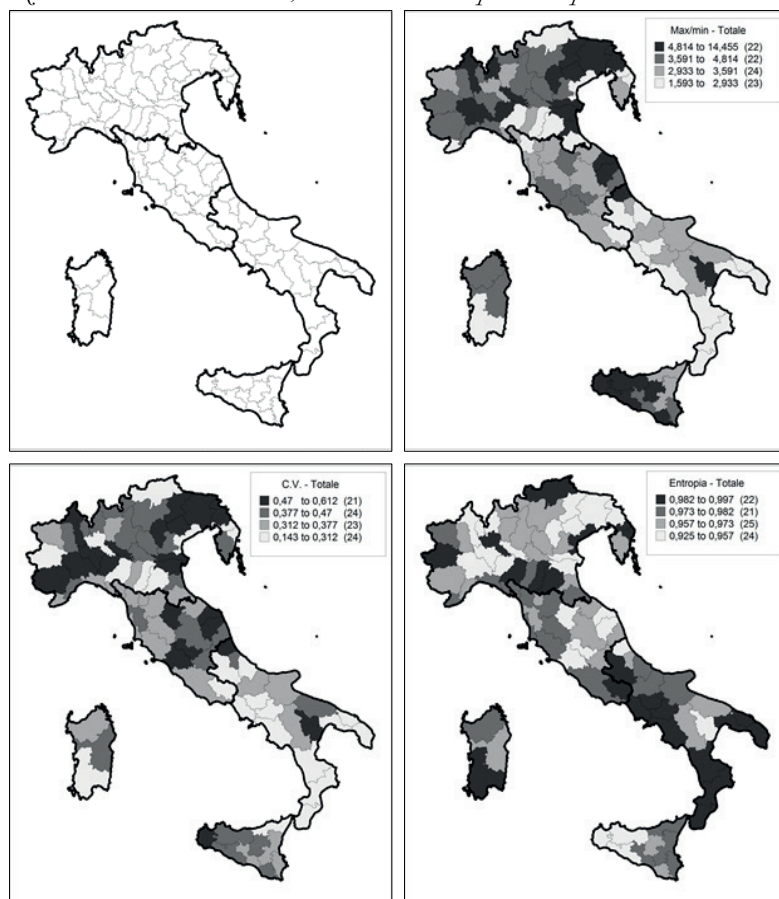
a) una minore variabilità (Max/min e C.V.) delle serie stagionali nell'area meridionale continentale dove emerge una sola provincia (Matera) con elevati valori dei due indici;

b) le due isole presentano, al loro interno, una realtà assai diversa: in Sardegna, l'area meridionale (provincia di Cagliari) con bassa variabilità contrasta con la fascia centrale (Nuoro) ad alta variabilità e, in misura minore, con quella a nord Sassari; in Sicilia, le tre province più orientali (Agrigento, Palermo e Trapani) hanno un modello stagionale ad alta variabilità opposto a quello a bassa variabilità dominante soprattutto nelle province occidentali;

c) la distribuzione stagionale nelle province centrali presenta livelli di variabilità medi con punte più elevate lungo la fascia adriatica (Marche);

d) nell'ampia area settentrionale, la variabilità tocca livelli elevati soprattutto nelle province centrali ed interne del nord-est e, all'estremo opposto, in larga parte dell'area piemontese; tuttavia, nel Nord, spicca anche una compatta zona (province emiliane) a bassa variabilità;

Fig. 4. Indicatori di variabilità (Max/min e C.V.) ed eterogeneità (H – entropia) nella distribuzione mensile dei matrimoni, biennio 1927-28 per le 92 province



e) il quadro delineato ha un riscontro nei complementari valori dell'indice di entropia che, di norma, risultano elevati (bassi) laddove la variabilità è bassa (alta).

La geografia territoriale descritta per il complesso delle province ha una sostanziale conferma nei cartogrammi relativi agli 'Altri comuni' mentre risulta in parte diversa a livello dei 'Comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti'. L'analisi per tipologia di comune è limitata a due dei tre indici illustrati per il complesso della provincia. Per esigenze di spazio e per la relativa sovrapponibilità tra i valori dell'indice Max/min e quelli del C.V., le mappe utilizzate per l'esame fanno riferimento alle misure del C.V. e a quelle relative ai livelli di entropia.

I cartogrammi relativi agli 'Altri comuni' (fig. 5, i due in basso) ricalcano da vicino quelli relativi all'intera popolazione provinciale (fig. 4, i due in basso).



Per certi aspetti, la geografia stagionale risulta ancora più definita. Così, ad esempio, all'interno dell'area meridionale, caratterizzata da bassa variabilità, il valore della provincia di Matera non tocca i livelli massimi; così come le province centrali si avvicinano sempre più a livelli intermedi. Il quadro risulta, invece, assai diverso nei comuni con almeno un centro di 10.000 o più abitanti. In termini di variabilità (C.V.) emerge ora una compatta area centrale costituita dalle province dell'Umbria, delle Marche, della Toscana meridionale e del Lazio settentrionale che attraversa l'intera Italia (al netto della provincia di Grosseto priva di Centri importanti); nelle province del Nord-est, la variabilità tende verso livelli medio-bassi nei comuni con un centro e, al contrario, assume valori elevati nei restanti comuni. Andamenti opposti si osservano, di converso, nelle misure relative all'omogeneità interna (H- entropia).

Fig. 5. Indicatori di variabilità (C.V.) ed eterogeneità (H – entropia) nella distribuzione mensile dei matrimoni, biennio 1927-28 per tipologia di comune (Centri e Altri)

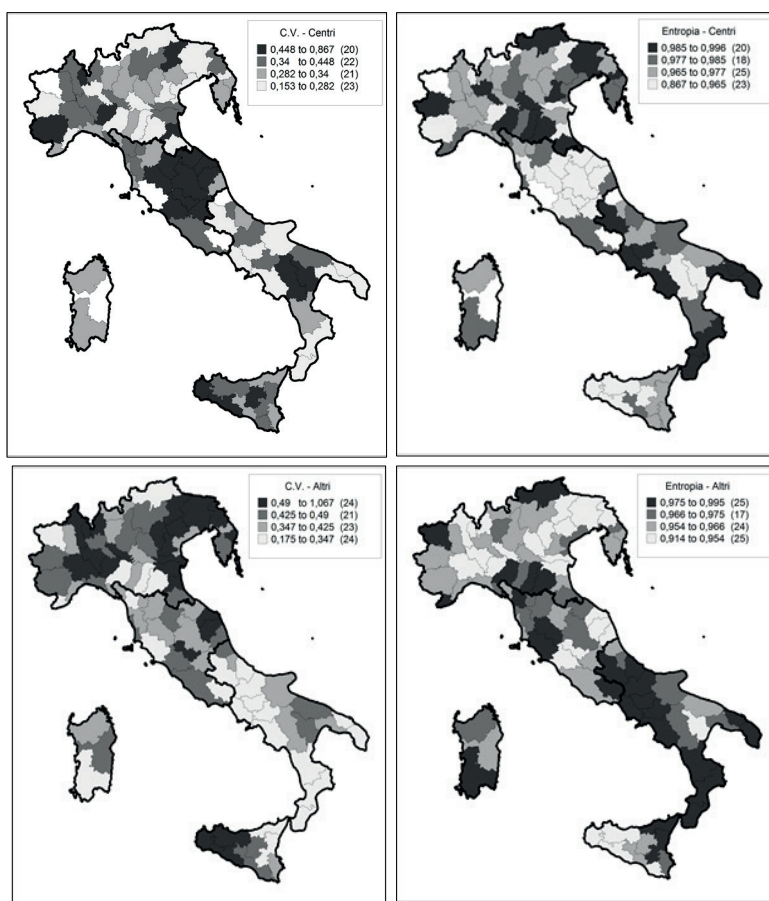
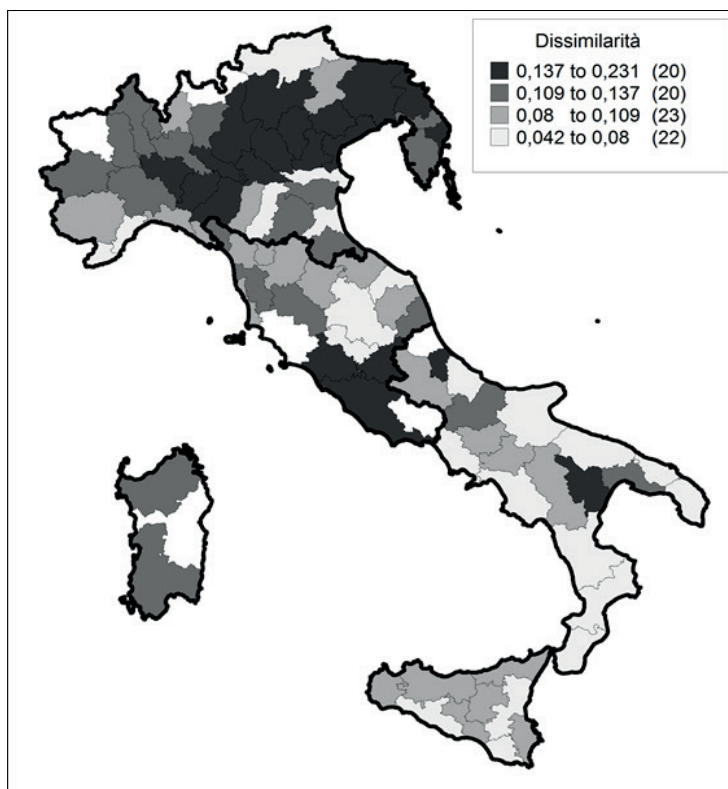


Fig. 6. *Indice di dissimilarità a livello provinciale tra la distribuzione mensile dei matrimoni dei Comuni con un centro e gli Altri comuni, biennio 1927-28*



Le differenze territoriali tra le due categorie di comuni risultano ancora più evidenti nella mappa relativa all'indice di dissimilarità (fig. 6). In particolare, emerge una forte dissomiglianza in quasi tutte le province che attraversano, da est verso ovest, la fascia intermedia della ripartizione Nord. Nel Centro, la dissomiglianza si attesta su livelli medi; nell'intero Meridione con l'eccezione della solita provincia di Matera, dominano, invece, livelli di dissimilarità bassi o, al più, medio-bassi.

Larga parte della dissimilarità tra le serie stagionali delle due tipologie di comuni, come abbiamo già segnalato a livello di macro-ripartizione (fig. 2 in basso a destra) e provinciale (fig. 3), è da ricondurre al divario esistente nei mesi estivi. Una divergenza che, per la diversa natura e conformazione dell'insediamento nel Paese, è più accentuata nelle province del Nord e del Centro. Nelle province del Sud, i numerosi e piccoli centri meridionali (quelli compresi tra 10.000 e 30.000 abitanti) erano popolati da lavoratori della terra e, pertanto, avevano una struttura socio-professionale non molto diversa da quella

prevalente negli 'Altri comuni'. All'opposto, i Centri nelle aree del Nord e del Centro avevano una realtà socio-professionale più variegata e, soprattutto, con una più contenuta presenza di contadini che, per la diffusa presenza di una maglia poderale, vivevano 'direttamente' sulla terra. Il diverso modello insediativo nelle campagne, le differenti modalità di conduzione della terra, i differenti rapporti tra proprietari della terra e forza lavoro della terra erano, dunque, alla base della variabile dissomiglianza tra i modelli stagionali delle due tipologie di comuni lungo l'intera Italia.

### **5. Prime riflessioni, conclusioni provvisorie**

I fascicoli provinciali relativi al censimento del 1931, condotto a breve distanza dalla speciale rilevazione del movimento per mese di osservazione (1927-1928), consentono di stabilire la struttura socio-economica della popolazione che viveva in ciascuna provincia e, al suo interno, nel complesso delle due tipologie di comuni (Centri e Altri). Come abbiamo anticipato nel paragrafo 2, per delineare il profilo socio-professionale dei 300 comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti al 1921 è stato necessario effettuare alcune stime. La ricostruzione è, infatti, possibile per 282 dei 300 Comuni; non si dispone, invece, di alcuna informazione per 18 comuni che, al 1921, avevano un centro con poco più di 10.000 abitanti. Non avendo raggiunto tale soglia al censimento del 1931, la struttura socio-economica di questi 18 comuni non è nota. Si è, dunque, proceduto a stimarla attribuendo a tali comuni la struttura socio-professionale osservata, per la rispettiva provincia, nella categoria comuni medio-piccoli (10.000-49.999 abitanti) al netto di eventuali comuni (della medesima provincia) per i quali l'informazione è fornita in quanto avevano, al 1931, un centro con almeno 10.000 abitanti.

Le stime hanno interessato circa 260.000 abitanti degli oltre 15 milioni presenti in un comune con un centro di almeno 10.000 abitanti al censimento del 1931: l'integrazione a stima ha, dunque, interessato poco più dell'1,68% della popolazione accentrata.

L'analisi è stata condotta sulla sola popolazione attiva maschile. Nella rilevazione censuaria del 1931, la grande maggioranza delle donne venne classificata nella categoria 'Senza indicazione di professione o condizione'. Questa ampia quanto generica categoria era ingrossata oltre misura da donne classificate come 'Attendenti alle cure domestiche' sebbene partecipassero intensamente alle attività agricole (Vitali 1968).

Nel complesso del Paese, all'interno della popolazione in età attiva, la quota di donne in condizione non professionale risultò infatti pari al 76,5% e arrivò a superare quota 85% tra la popolazione che abitava sparsa o in piccoli centri (ISTAT 1931, 101\*-184\*). Si è così obbligati a fare riferimento alla sola popolazione attiva maschile, al cui interno la quota di popolazione in condizione non professionale si attesta intorno ad un fisiologico 12-13%.

L'attenzione si è, infine, concentrata sulla quota di popolazione maschile attiva impegnata nel settore primario e, in accordo a quanto sarà fatto nei

successivi censimenti, sul grado di ruralità di ciascuna provincia distinta, al suo interno, anche nelle due tipologie di comuni ('Centri' e 'Altri').

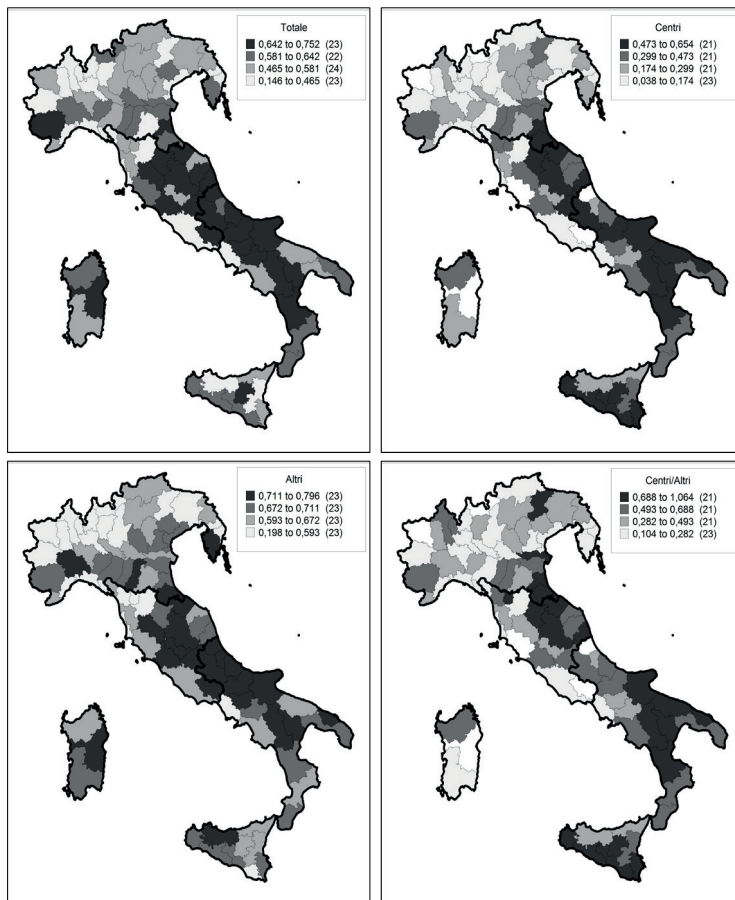
Per i tre livelli di popolazione, il grado di ruralità è pari alla quota di popolazione maschile attiva nel settore primario sul complesso della popolazione attiva maschile. Una sintesi visiva di tali indicatori è proposta in figura 7.

In particolare, il cartogramma in alto a sinistra contempla le province nel loro complesso; i successivi due (seguendo il senso orario) illustrano rispettivamente il grado di ruralità nei Comuni con un Centro e negli Altri Comuni; e, infine, l'ultimo cartogramma (in basso a destra) riporta il valore del rapporto tra grado di ruralità dei 'Centri' e grado di ruralità degli 'Altri comuni': quanto più questo rapporto tende ad uno, tanto più la presenza relativa della forza lavoro agricola è uguale nelle due tipologie di comuni.

Dall'analisi comparativa dei primi tre cartogrammi appare evidente il minore grado di ruralità delle province a nord del Po e il netto contrasto, soprattutto per le province nel loro complesso e per gli 'Altri comuni', con le più elevate proporzioni di lavoratori del settore primario esistenti sia nelle contermini province emiliane sia in quelle che corrono lungo l'intero asse della penisola e si estendono poi alle due isole. All'interno di questa ampia e lunga area, le poche province a bassa grado di ruralità sono quelle relative ad alcuni dei più importanti capoluoghi regionali (Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo). Il cartogramma relativo ai rapporti tra gli indici di ruralità nelle due categorie di comuni rileva: a) i valori tendono al basso (indizio di un forte contrasto tra le due tipologie di comuni) nelle aree provinciali a minore grado di ruralità; b) i divari sono più accentuati nelle province relative ai capoluoghi regionali; c) esistono almeno tre vasti territori al cui interno le differenze tra le due tipologie di comuni sono contenute: la zona centrale del versante orientale; a sud, l'area adriatica e la contigua area ionica; e, infine, le province meridionali della Sicilia.

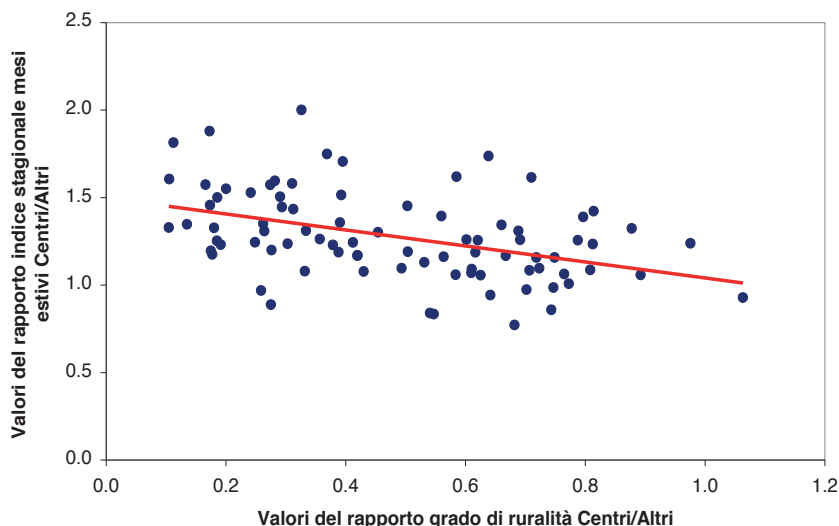
Il confronto visivo con il cartogramma 6 – quello relativo all'indice di dissimilarità – mette in luce l'esistenza di una evidente coincidenza tra province con stagionalità più dissimile al proprio interno (aree scure della fig. 6) e province con forte divario interno nel grado di ruralità (aree chiare del cartogramma in basso a destra della fig. 7). In altre parole, le province ormai avviate verso la modernizzazione (colta attraverso il basso grado di ruralità) sono quelle che presentano, al proprio interno, una distribuzione mensile dei matrimoni più difforme tra le popolazioni, che in via del tutto approssimata, possiamo indicare, da un lato, come 'urbane' (coloro che vivevano nei comuni con un centro) e, dall'altro, come 'rurali' (coloro che vivevano in case sparse o in centri minori).

Fig. 7. *Proporzione di popolazione maschile attiva nel settore Primario per il complesso della provincia, per i Comuni con un centro e per gli Altri Comuni e rapporto tra le rispettive proporzioni Comuni con un centro e Altri comuni, Censimento 21 aprile 1931*



Il nesso visivo trova un primo, seppure parziale, supporto anche a livello statistico. Si è, infatti, provato a misurare la relazione intercorrente tra i divari di stagionalità nei mesi estivi e i divari nel grado di ruralità riscontrati per tipologia di comune nelle 85 province per le quali si dispone delle misure per i 'Centri' e per gli 'Altri comuni'. I gap sono stati calcolati in termini relativi mediante il rapporto 'Centri'/'Altri', da un lato, tra le rispettive somme degli indici di stagionalità di luglio e agosto e, dall'altro, tra i rispettivi gradi di ruralità. Quest'ultima grandezza è indicata sull'asse delle ascisse, mentre la prima è riportata sull'asse delle ordinate del successivo grafico a dispersione (fig. 8).

Fig. 8. Relazione tra i divari di stagionalità nei mesi estivi (luglio e agosto) e i divari del grado di ruralità per tipologia di comune (Centri e Altri) nel biennio 1927-28



Si osserva, come testimoniato anche dall'andamento della retta di regressione, una seppure debole (valore di  $r^2$  pari a 0,20) tendenza all'aumento, a livello provinciale interno, della diversità nei modelli stagionali estivi al crescere della differenza dei livelli di ruralità tra le popolazioni dei comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti e quelle che vivevano in piccoli centri, borghi o in case sparse. Il legame non è particolarmente forte: del resto, come testimoniato in letteratura (per una recente rassegna, Engelen 2017), la scelta del giorno delle nozze è dettata da un complesso di fattori riconducibili solo in parte agli assetti economici e alla composizione della forza lavoro. In particolare, negli anni venti del Novecento, risulta ancora forte l'influenza dei fattori culturali e degli obblighi religiosi sul periodo di celebrazione delle nozze. Le dettagliate informazioni sulla stagionalità dei principali fenomeni raccolte dall'ISTAT verso la fine degli anni venti del Novecento hanno consentito di ricostruire l'andamento mensile dei matrimoni all'interno del Paese per il biennio 1927-28. Si è, così, potuto apprezzare un'ampia variabilità territoriale coerente, tuttavia, con un modello stagionale che presenta non poche analogie a livello nazionale. Infatti, indipendentemente dalla provincia e dalla tipologia di comune, nei mesi di minimo (marzo, luglio, agosto e, anche, maggio) non si hanno mai massimi e, viceversa, nei mesi di massimo (febbraio, aprile, ottobre, dicembre e, talvolta, anche novembre) non si hanno minimi.

Inoltre, le popolazioni più urbane (a basso grado di ruralità), pur sposandosi meno nei mesi della piena estate (luglio e agosto), lo fanno in misura significativamente più contenuta rispetto alle popolazioni delle realtà più rurali (connotate da elevata presenza di lavoratori nel settore primario); di

conseguenza, le prime sembrerebbero rispettare quasi di più i dettami della Chiesa che scoraggiavano le nozze durante la quaresima: si tratta, a ben vedere, di un esito riflesso da collegare alla circostanza che gli intensi lavori agricoli ostacolavano oltre misura le celebrazioni delle nozze nei mesi di luglio ed agosto tra la numerosa popolazione agricola. I mesi ad alta frequenza di nozze, oltre a quelli antecedenti e seguenti il periodo di quaresima (di norma il mese di marzo), cadono quasi sempre nell'ultimo trimestre dell'anno, in particolare ad ottobre o dicembre. Un arco di tempo contraddistinto da una riduzione dei lavori nelle attività rurali e, più in generale, all'aperto ma, anche, da una maggiore disponibilità di risorse in larghi strati della popolazione. Si sono, inoltre, riscontrati alcuni compatti territori sovra-provinciali caratterizzati dal dominio di un univoco modello stagionale. La loro presenza è da collegare, come abbiamo visto, in parte all'evoluzione di lungo periodo dell'insediamento e al diverso grado di ruralità tra comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti e i restanti comuni. Per delineare con maggiore precisione queste aree e offrire una spiegazione più articolata è, tuttavia, necessario considerare altre variabili. A titolo esemplificativo, per interpretare correttamente la collocazione del punto di minimo estivo (tra giugno e settembre) che, come indicato in tabella 3, tende a cadere prima (giugno-luglio) al Sud e dopo (agosto-settembre) al Nord, si deve contemplare non solo il clima ma, quantomeno, anche il tipo di coltivazione predominante e il rapporto tra lavoratori e proprietà della terra. Lungo questa direttrice di ricerca, alcuni studi (Luchetti *et al.* 1996; Sanna, Danubio 2008; van Poppel 1995) hanno prospettato la presenza di un legame tra tempi degli eventi demografici, tipologia del prodotto, ciclo della sua produzione e rapporti di lavoro. Inoltre, uno studio più esauriente dovrebbe tenere conto anche dei cicli stagionali di attività produttive esterne al settore primario quali, ad esempio, i numerosi e rilevanti lavori attinenti il settore edile e della costruzione di grandi strutture (ferrovie, dighe, strade, ecc.) che, coinvolgendo ampie frange della popolazione non solo rurale, alimentavano migrazioni periodiche e permanenti. L'importanza degli spostamenti degli uomini è stata, infatti, evocata per spiegare non solo il modello matrimoniale di alcuni ristretti comprensori caratterizzati da elevata mobilità della popolazione quali, ad esempio, il Comasco (Merzario 1989) la montagna friulana (Fornasin 1998; Quaranta 2011), il Ticino (Van De Walle 1975); l'Appennino tosco-emiliano (Martini 1997) ma, perfino, il modello stagionale di intere regioni. Tra queste, il Veneto connotato da importanti movimenti della popolazione lungo ampia parte del Novecento e, pertanto, caratterizzato da elevati livelli di celebrazioni tra dicembre e gennaio quando i migranti rientravano a casa per le feste di Natale e di fine anno (Ruiu, Gonano 2015)

Se, dunque chiudiamo questo lavoro prospettando nuove e più articolate linee di ricerca, è per rimarcare l'attualità e l'importanza di un semplice studio quale è quello dei movimenti mensili degli eventi demografici; ma, ad onore del vero, perché i dati della demografia (storica) non contengono in sé la propria

spiegazione: al contrario, ne sollecitano una, dalla quale ricavano senso (senso storico, appunto).

### Riferimenti bibliografici

- P. Aimò 2009, *Le Province dalle origini alla Costituzione*, ISAP, Milano.
- D. Arsenovic, B. Djurdjev, B. Pajtic, D. Marinkovic, L. Ivanovic-Bibic 2015, *Seasonality of Marriages in the Sajkaska Region (North Serbia), 1869 to 2011*, «Journal of family history», 40, 4, 485-497.
- P. Besnard 1889, *Mœurs et humeurs des Français au fil des saisons*, Balland, Paris.
- N. Bonneuil, E. Fursa 2013, *Secularisation and the religious components of marriage seasonality in the Don Army Territory (Southern Russia), 1867-1916*, «Continuity and change», 28, 1, 51-88.
- F. Cassata 2006, *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica*, Carrocci, Roma.
- G. Cauderlier 1900, *Les lois de la population et leur application à la Belgique*, Guillaumin, Paris.
- G. Chiassino, L. Di Comite 1972, *Le fluttuazioni stagionali dei matrimoni in Italia e nelle singole regioni*, «Rassegna economica», 36, 6, 1535-1553.
- M. Danubio, E. Amicone 2011, *Biodemographic study of a central Apennine area (Italy) in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries: marriage seasonality and reproductive isolation*, «Journal of Biosocial Science», 33, 427-449.
- G. Delille 1977, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Guida editore, Napoli.
- M. Dribe, B. Van de Putte 2012, *Marriage seasonality and the industrious revolution: southern Sweden, 1690-1895*, «Economic History Review», 65, 3, 1123-1146.
- T. Engelen 2017, *What the season tell us. The monthly movement of marriages, economic modernization, and secularization in the Netherlands, 1810-1940*, «Historical Life Courses Studies», 4, 165-180.
- G. Ferigo 1998, *I nuvi, la fantásima, il mus. Note sull'interdizione matrimoniale di maggio. Secoli XVI-XIX*, «Ce fastu?», 74, 2, 199-251.
- A. Fornasin 1998, *Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, «In Alto», 116, 19-40.
- L. Gambi 1982, *L'evoluzione storica delle città in Italia fino agli inizi del nostro secolo: eventi urbanistici e loro rapporti con gli eventi demografici*, in *La demografia storica delle città italiane*, CLUEB, Bologna, 21-46.
- V.S. Gavalas 2014, *The history of family and community life through the study of civil registers: Paros in the 20th century*, «History of the family», 19, 2, 145-164.
- C. Gini 1932, *Sulle relazioni fra le oscillazioni mensili del numero dei matrimoni e quelle del numero delle nascite, e sulle variazioni mensili della fecondità matrimoniale*, «Metron», X, 1-2, 271-317.
- A. Gonzales-Martin 2008, *Ecological and cultural pressure on marriage seasonality in the Principality of Andorra*, «Journal of Biosocial Science», 40, 1, 1-18.
- M. Hernandez, C. Garcia-Moro, M. Esparza 2013, *Seasonality of births, marriages and deaths in the Magellan region. Comparison with the time of settlement*, «Magallania», 41, 1, 123-131.
- ISTAT 1929, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1926*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma.
- ISTAT 1932, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1928 e notizie sommarie per gli anni 1929 e 1930*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.



- ISTAT 1933, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile negli anni 1929 e 1930. Parte I. Introduzione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- ISTAT 1935, *VII - Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931-IX. Volume IV. Relazione generale. Parte Prima – Testo*, Tipografia I. Failli, Roma.
- ISTAT 1936, *VII - Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931-IX. Volume VI. Indagine sulla fecondità della donna*, Tipografia I. Failli, Roma.
- G. Liczbinska 2012, *Marriage patterns among Lutherans from the parish of Trzebosz in the second half of the 19th century and the beginning of the 20th century*, «History of the family», 17, 2, 236-255.
- E. Luchetti, M. Manfredini, G. Boëtsch, D. Bley, P. Aluja, J. Pena, D. Revello, R. Melleri, A. Sevin A. 1996, *Changes in marriage seasonality among some European rural populations*, «International Journal of Anthropology», 11, 2-4, 73-81.
- M. Martini 1997, *Variazioni dei tragitti migratori, mobilità professionale e strutture familiari nelle montagne dell'Appennino piacentino (XIX-inizio XX secolo)*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane*, CLUEB, Bologna, 1, 213-243.
- H. Matsuo, K. Matthijs 2018, *The role of secularization on marriage and conception seasonality patterns: A Study of Antwerp (Flanders, Belgium) in the second half of the Nineteenth and the early Twentieth century*, «Journal of family history», 43, 4, 223-356.
- R. Merzario 1989, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase d'industrializzazione nel comasco*, Il Mulino, Bologna.
- L. Quaranta 2011, *Agency of Change: Fertility and Seasonal Migration in a Nineteenth Century Alpine Community*, «European Journal of Population», 27, 4, 457-485.
- E. Sanna, M.E. Danubio 2008, *Seasonality of marriage in Sardinian pastoral and agricultural communities in the nineteenth century*, «Journal of Biosocial Science», 40, 577-586.
- W. Rault, A. Régnier-Loilier 2016, *Seasonality of marriages, past and present*, «Population (E)», 71, 4, 675-680.
- G. Ruiju, G. Gonano 2015, *Seasonality of marriages in Italian regions: An analysis from the formation of the Italian Kingdom to the present*, «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», 69, 1, 136-142.
- F. Spagnoli 1965, *Popolazione urbana e rurale*, in *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, «Annali di Statistica», s. 8, 17, 179-203.
- M. Valls, J.M. Pujadas-Mora, A. Cabré 2014, *The effects of secularization and industrialization on the seasonality of marriages at the Barcelona area, 1720-1880*, Paper presented at Social Science History Conference, Vienna, Austria.
- F. Van De Walle 1975, *Migration and Fertility in Ticino*, «Population studies», 29, 3, 447-462.
- F. van Poppel 1995, *Seasonality of work, religion and popular customs: the seasonality of marriage in the nineteenth- and twentieth century Netherlands*, «Continuity and Change», 10, 2, 215-256.
- O. Vitali 1968, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali dell'Università di Roma, Roma.
- G. Zingali 1930, *Demografia. Trattato Italiano di Igiene*, UTET, Torino.

## Riassunto

*Movimento mensile dei matrimoni e caratteristiche socio-economiche delle province italiane nel biennio 1927-1928*

Avvalendosi di alcune particolari tavole statistiche prodotte dall'Istituto Nazionale di Statistica si propone una dettagliata e peculiare analisi a livello provinciale della stagionalità dei matrimoni nel biennio 1927-1928. I dati statistici consentono anche di osservare le differenze nel modello stagionale tra le popolazioni che vivevano in comuni con un centro di almeno 10.000 abitanti e quelle che vivevano nei restanti comuni della provincia. Il quadro evidenzia, tra analogie e differenze, le conseguenze sui comportamenti nuziali indotte dai profondi divari socio-economici oramai esistenti in Italia alla vigilia del terzo decennio del Novecento.

*Parole chiave*

Stagionalità dei matrimoni; Province Italia; Differenze territoriali nel comportamento nuziale; Aree urbane e aree rurali; Secolarizzazione.

## Summary

*Monthly pattern of marriages and socio-economic characteristics in Italian provinces, 1927-1928.*

The official statistics produced by the Italian Institute of Statistics in the two-years period 1927-28 allows a very detailed analysis of the seasonal movement of marriages at the provincial level for the Italian peninsula. The data allow also to distinguish the pattern of relatively large cities (those with more than 10,000 inhabitants) from that characterizing the remaining villages of each province. The analysis allows to evaluate the differences in nuptial behaviour caused by the large socio-economic differences existing between different geographic zones of Italy at the eve of the third decade of the twentieth century.

*Keywords*

Seasonality of marriage; Italian provinces; Territorial differences in nuptial behaviour; Urban and rural areas; Secularization.